

Annunciare ed incontrare Gesù.

La famiglia ed i catechisti insieme nell'evangelizzazione dei ragazzi.

Senigallia, 13 gennaio 2018

Nella mia ultima Lettera Pastorale: “Annunciatelo dai tetti”, indicavo sinteticamente le mie convinzioni in riferimento al tema della evangelizzazione e catechesi dei ragazzi con un testo che vorrei commentare con voi.

Prima però voglio ricordare le fonti di queste convinzioni, che non sono mie, ma vengono da una riflessione ecclesiale lunga e consolidata. La prima è il cammino di riflessione della Chiesa Italiana sul tema di evangelizzazione e catechesi dei ragazzi iniziato negli anni settanta e riassunto nel prezioso documento “*Incontriamo Gesù*” (2014). La stesura di questo testo si sforzava già di integrare il documento programmatico del pontificato di Papa Francesco che è l’*Evangelii Gaudium* (2013). Senza lo sfondo determinato dalla lettura attenta di questi due documenti ecclesiali le cose che ci diremo potranno apparire poco fondate, per questo vi invito a tornare a queste fonti. La formazione si può fare in due modi: o leggendo tanti testi diversi e sempre nuovi o approfondendo la lettura di pochi testi, ma molto densi e saggi. Io solitamente consiglio il secondo metodo.

Il secondo sfondo, su cui si appoggia la mia riflessione, è la presa d’atto della situazione nuova, in cui si trova oggi in Italia la realtà della

evangelizzazione e catechesi dei ragazzi, che, a mio parere non è del tutto compresa anche da molti operatori del settore: presbiteri e catechisti.

Vedere un mondo che è cambiato.

Un tempo la famiglia, la scuola e la Chiesa con grande sintonia e collaborazione incidevano positivamente nella crescita delle nuove generazioni e nella loro educazione religiosa. Come si nasceva e cresceva da “Italiani” inseriti in un mondo, dove tutti condividevano la stessa lingua, lo stesso stile di vita e la stessa cultura, così si nasceva e si cresceva tutti cristiani e cattolici. Questo era il tempo della Cristianità in cui: stile di vita, cultura e valori condivisi erano tutti radicalmente cristiani. Oggi non è più così. È una constatazione preoccupante, ma reale: tutti i dati oggettivi dimostrano questo profondo cambiamento e piangere, scandalizzarsi o rimpiangere il passato non è costruttivo. Nella situazione attuale si sono inceppati i meccanismi di trasmissione dei valori tradizionali e in particolare della fede e della pratica religiosa. Non riusciamo più a passare alle nuove generazioni quel patrimonio di convinzioni e atteggiamenti religiosi, che ci hanno accompagnato nella nostra crescita. Molto dipende dalle famiglie, ma non solo da loro, e colpevolizzarle non aiuta a risolvere il problema.

Leggendo un’interessante inchiesta sulla catechesi in Italia di vari anni fa, imparai ad evidenziare alcuni nodi cruciali, che mi sembrano ancora rilevanti per leggere la nostra situazione nel centro Italia.

1- La preparazione ai Sacramenti dell’Iniziazione viene vissuta come qualcosa che bisogna fare.

Come si va a Scuola, così si va a Catechismo e ci si lascia coinvolgere soltanto per quel periodo nella vita ecclesiale. Ma una volta che si è ricevuto il sacramento, basta: si è liberi!

2- Molti genitori non vivono quello che chiedono ai loro figli. I ragazzi vedono chiaramente che gli adulti della loro cerchia compiono gesti che non esprimono la realtà sacramentale ricevuta, che le loro scelte non fanno alcun riferimento a quello che sentono a Catechismo.

3- L'iniziazione sacramentale avviene spesso in un contesto parrocchiale lontano dalla vita reale. Si tratta di una catechesi che non arriva a interessare e a coinvolgere davvero i ragazzi: non morde abbastanza la loro vita per diventare significativa ai loro occhi. Quando i bambini e soprattutto i ragazzi raccontano di sé, il Catechismo quasi mai è un'esperienza che comunicano come interessante e significativa.

Conosco troppo bene per lunga esperienza diretta quanto sia difficile oggi fare catechesi, per assumere minimamente un tono di giudizio. Vorrei incoraggiare al massimo chi si impegna con sacrificio, ma è chiaro che dobbiamo trovare vie più efficaci. La fatica che i parroci fanno per trovare aspiranti catechisti, testimonia che questo incarico ecclesiale, anche se così importante, va rinnovato, perché possa essere compreso come positivo e produttivo di bene.

La novità più significativa di questi ultimi 5/10 anni è che stanno diventando grande maggioranza, non solo i ragazzi che hanno dei genitori non praticanti, ma anche quelli che hanno addirittura i nonni non praticanti. I ragazzi che abbiamo davanti hanno, perciò, uno sfondo familiare

radicalmente non legato alla fede, almeno ad una fede cristiana vissuta nei contenuti e nella pratica di vita quotidiana.

Avere dei nonni non praticanti, vuol dire avere dei genitori, che hanno vissuto tutto l'arco di vita lontani dalla fede vissuta e quindi sono radicalmente abituati a cercare altrove le risposte alle domande esistenziali fondamentali. Manca in loro una "nostalgia della vita credente", perché quasi tutti hanno solo il ricordo molto sbiadito di aver frequentato il catechismo da piccoli ed aver ricontattato la chiesa per qualche sporadica serata prima del matrimonio, oppure in occasione di funerali, matrimoni, grandi feste e sacramenti dei figli di amici.

Per questi genitori la fede è una realtà episodica, sostanzialmente positiva, ma da vivere dietro sollecitazione di qualcosa, che accade o deve accadere in un tempo definito, con preparazione, esecuzione e conclusione.

Anche se inconsciamente, leggeranno sempre ogni proposta legata alla fede, loro o dei loro figli, entro questo schema, di un evento da celebrare, che poi finisce senza "lasciare strascichi significativi" nel resto della vita.

Questa lettura della nostra realtà attuale, che viene spesso accusata di disfattismo, è perciò rifiutata nella sua crudezza da chi fa parte oggi della Chiesa. Anche perché è percepita come un atto di accusa verso i preti ed i catechisti attuali, non essendo stati capaci di impedirla.

Però il senso di colpa che ci blocca impedendoci una analisi seria non è utile, anzi va combattuto.

È bene chiarire che: questa dinamica di cristianizzazione della società, non è colpa di ognuno di noi come singoli, né della nostra generazione, ma frutto di una dinamica storia a

cui abbiamo contribuito tutti, ma che giunge da lontano e ci precede di almeno due secoli.

Partiamo perciò una buona volta dal vedere la realtà senza finzioni e senza cercare alibi. Questo ci aiuterà a non sentirci schiacciati dalle aspettative.

Data la situazione attuale, che somiglia molto alla condizione iniziale della evangelizzazione dei tempi apostolici, nessuno può sentirsi fallito se i risultati, almeno iniziali, saranno miseri. Il cristianesimo infatti è diventato un fenomeno di maggioranza nella società pagana degli inizi, in un arco di almeno 4/5 secoli.

Discernere vie di cambiamento.

Dopo avere visto la realtà per quello che è, siamo chiamati a discernere quali possono essere delle promettenti vie di cambiamento.

Lo farò indicando, alla luce dei documenti citati e della mia Lettera Pastorale, dei passi semplici e concreti.

Un primo passo indispensabile è un netto cambiamento di stile della Iniziazione Cristiana.

Per l'Iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi, il cosiddetto "Catechismo parrocchiale" dobbiamo tutti convincerci, che è indispensabile passare dal modello di una scuola dei contenuti della fede a quello di una scuola della fede. Che si preoccupi di unire comunicazione dei contenuti della fede, esperienza della carità e celebrazione.

Se un insegnante ha davanti a sé 20 ragazzi che parlano italiano dalla nascita e vivono da sempre in una cultura italiana, dovrà aiutarli a conoscere i

contenuti della lingua che usano e della civiltà in cui vivono, per poterli utilizzare al meglio. Ecco perché la scuola insegna la grammatica, la sintassi, la letteratura, la storia.

Se però questi ragazzi sono degli immigrati e l'Italia è per loro un paese sconosciuto, con una lingua ed una cultura del tutto nuova per loro, un più efficace metodo di insegnamento dovrà essere esperienziale piuttosto che teorico. Dovrà metterli il più possibile in contatto con chi parla la nostra lingua e vive nella nostra cultura, facendone sperimentare la bellezza, l'attrattiva, fondando seriamente le motivazioni, per cui dovrei integrarmi in una cultura ed una lingua nuove.

Questa è la sfida al cambiamento della nostra evangelizzazione e catechesi. E non sarà un percorso da progettare a tavolino, ma da vivere sul campo, confrontandosi molto per condividere successi e sconfitte. Ambedue preziose per imparare come fare.

Un aiuto importante può certamente venire dal "metodo catecumenale" usato in condizioni simili nella Chiesa dei primi secoli, a cui è saggio ispirarsi. Questa scelta è stata fatta dalla Chiesa Italiana, almeno in teoria, da ben 40 anni: nel 1978, infatti, veniva promulgato il RICA cioè il Rito per l'Iniziazione Cristiana degli Adulti, che riprendeva la prassi catecumenale dei primi secoli cristiani per preparare e celebrare il Battesimo degli adulti.

Con il termine "itinerario catecumenale" (da non confondere con la semplice diffusione del "Cammino neocatecumenale") si indica un percorso seguito dalla Chiesa delle origini, al termine del quale si diventava cristiani. Ciò che era basilare in questo percorso di evangelizzazione e catechesi, non erano

primariamente i contenuti da apprendere, ma il fatto esperienziale che durante il tempo, si incontrasse una Comunità concreta, per quanto a volte piccola e limitata, che: annunciava, celebrava e testimoniava la fede. Il cuore di tutto era l'incontro tra una persona che si lasciava plasmare a poco a poco da ciò che vedeva, ascoltava e sperimentava e la Comunità che accoglieva, testimoniava e si coinvolgeva seriamente ed appassionatamente in questa trasmissione della fede.

Un'immagine particolarmente efficace per spiegare questo metodo di annuncio e formazione alla vita cristiana è quello dell'Apprendistato. I ragazzi che negli anni 40 andavano a bottega da un artigiano non imparavano il mestiere sui libri, attraverso una trasmissione di contenuti astratti, ma ascoltando e guardando, provando a fare, venendo corretti e soprattutto vivendo in comunione con chi prima di loro aveva appreso il mestiere. Il metodo dell'antico catecumenato applica questo al "mestiere di vivere da cristiano".

Un secondo passo da fare riguarda proprio il ruolo delle famiglie. Scrivevo nella mia lettera:

Il coinvolgimento delle famiglie è fondamentale in questo ambito, curando la proposta parallela ed integrata a quella dei figli, di un semplice itinerario di riscoperta e approfondimento della fede da offrire ai genitori.

Ci tengo a sottolineare un fatto: spesso parlando di coinvolgimento delle famiglie nella trasmissione della fede ai figli fingiamo di avere davanti una realtà che non esiste. Le famiglie concrete che abbiamo oggi davanti per la grande maggioranza dei ragazzi, non possono passare ai figli una fede che non hanno! Se sono le famiglie di cui

abbiamo parlato fino ad ora, passeranno ai figli la visione che hanno di un uso sporadico e circoscritto di segni ed usi di fede. Un vivere degli eventi devoti, che poi non intaccano il resto della vita. Per questo sono interessati molto di più alla celebrazione dei sacramenti come eventi solenni e festosi, che all'introdurre nella vita di fede, intesa come mestiere di vivere da cristiani, i loro figli.

Potranno aiutarci nella nostra impresa di annunciare Cristo ai loro figli, solo se loro per primi scopriranno o riscopriranno così la fede. Per questo credo che dovremmo elaborare sempre meglio delle proposte di scoperta della fede per i genitori, piuttosto che dei corsi per farne dei catechisti dei loro figli.

Questo fatto non mi sembra sia chiaro, né in teoria né in pratica, in tante proposte di coinvolgimento dei genitori nella Iniziazione Cristiana dei figli.

Anche molti sussidi preparati in schede, da dare ai genitori per un periodico insegnamento della fede ai figli, vanno nella direzione di "prepararli come catechisti competenti"; ma la loro fede è così adulta da svolgere questo compito in maniera efficace e credibile?

Per questo nella mia lettera tracciavo le coordinate di un percorso lungo, che partisse da lontano. Dicevo infatti:

L'ideale a cui dobbiamo tendere è che tutta la famiglia, dal momento della nascita di un figlio e della preparazione alla celebrazione del suo battesimo, inizi un percorso di riscoperta e rimotivazione della fede, che con un linguaggio ed esperienze adatti agli adulti, faccia camminare i genitori accanto ai figli, nella loro graduale crescita come cristiani.

Se devo usare delle immagini, chiaramente limitate e limitanti, penso che dobbiamo

inventarci delle esperienze più simili ai “corsi di cristianità”, volti a far riscoprire una fede adulta e viva per degli adulti, piuttosto che “agli incontri di formazione dei catechisti”, volti ad abilitare i genitori a fare catechismo ai figli.

E' vero che: la fede si accresce e matura comunicandola, per questo il passaggio della comunicazione della fede dai genitori ai figli è cruciale anche per far crescere la fede dei genitori; ma sarebbe un grave errore dare per scontato che questa fede ci sia e sia una fede adulta e matura.

I genitori, come i catechisti, per comunicare la fede non devono solo conoscerne i contenuti, ma devono viverla e soprattutto viverne.

Continuavo nella mia lettera:

In particolare nel tempo della iniziazione cristiana alla penitenza, alla comunione ed alla cresima, sarebbe importante che in ogni parrocchia o Unità Pastorale, accanto al cammino del Gruppo dei Ragazzi del Catechismo, fosse evidente e vissuto il cammino del Gruppo dei Genitori.

Questa scelta significativa di una **comunità educante**, che segue la persona dalla sua nascita fino alla maturità della fede, valorizza lo stile pastorale di: impostare itinerari unitari, rispetto a quello di sommare eventi slegati tra loro. Uno stile che giustamente Papa Francesco ribadisce con frequenza.

Conclusione.

Riguardo a tutto questo non ci sono già risposte pre-confezionate. Diventa perciò importante porsi in ascolto delle esperienze che si fanno attorno a noi. Tutti abbiamo qualcosa da imparare e da tutti si può imparare qualcosa di prezioso. Per questo

considero utile il metodo di laboratorio, con cui oggi ascoltate varie esperienze.

ALLEGATO.

Una scheda elaborata dalla Arcidiocesi di Agrigento. (UCD Agrigento 2014)

Coinvolgere la famiglia nel cammino dell'iniziazione cristiana.

Una delle questioni più problematiche che vengono segnalate dai catechisti è il coinvolgimento dei genitori nel percorso di catechesi dei ragazzi. Tutti sappiamo che la catechesi non raggiunge i ragazzi senza la partecipazione della famiglia, ma spesso lamentiamo il disinteresse e la scarsa presenza dei genitori ai nostri incontri.

1. La causa della latitanza

Non dobbiamo lasciarci sopraffare dalla logica dei numeri, tuttavia dobbiamo riconoscere che è ancora prevalente il numero dei genitori che delegano completamente alla parrocchia il compito dell'educazione cristiana dei figli, mandando i loro figli agli incontri di catechesi, anche perché sono convinti che ciò spetti solo agli "esperti". Alla base di questo atteggiamento di delega ci sono vari preconcetti:

- "basta che mio figlio riceva la comunione o la cresima; male non gli farà! Poi, quando sarà grande, deciderà lui ciò che vuole fare!";
- per molti genitori è sufficiente che il prete insegni alcune nozioni religiose, alcune preghiere e alcuni principi morali, tutto il resto non serve;
- un certo disagio a parlare di problemi religiosi con i figli; discorso "scomodo", che si scontra con troppe incoerenze;
- gran parte degli adulti sono presi dai problemi immediati del lavoro, del mangiare, dello stare

bene, e non hanno tempo per le "faccende di chiesa";

→ molte famiglie hanno "chiuso" con il discorso religioso e sopportano a mala pena le consuetudini sociali che impongano il "rispetto" di certe scadenze sacramentali, quali i battesimi, le prime comunioni e le cresime dei figli. Queste famiglie si guardano bene dal partecipare al cammino di fede proposto ai ragazzi e di accogliere gli inviti della comunità cristiana;

→ famiglie che vivono in una situazione "irregolare" (separati, divorziati, conviventi, sposati solo civilmente) e che il più delle volte non sono disponibili a mettere in discussione la loro situazione di fronte alla parola di Dio.

Che fare? Rinunciare a coinvolgere le famiglie nel cammino dell'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi? Ma con quale risultato? Una catechesi del genere non educa alla fede, non "introduce" nella vita cristiana. Se non vogliamo che la nostra catechesi rimanga sterile, dobbiamo valorizzare nuovamente il ruolo educativo delle famiglie.

2. Può una famiglia non evangelizzata, evangelizzare?

Molti catechisti chiedono ai genitori di dare il "buon esempio". Un invito del genere, però, è destinato il più delle volte a cadere nel vuoto: esso presuppone nei genitori la fede; ma l'esperienza ci dice che molte volte questa manca. Altri catechisti, invece, vogliono coinvolgere i genitori nel cammino di fede dei figli, affidando loro improvvisamente il compito di fare da soli tutta la catechesi e trasformando i genitori in "insegnanti" dei figli con il risultato di farli "scappare".

Quando noi catechisti diamo dei "compiti" ai genitori, ci chiediamo se sono preparati a

comprendere e a fare propri gli obiettivi della catechesi? Che cosa bisogna fare, allora?

Noi spendiamo molte energie per la catechesi dei ragazzi, ma poco per i genitori e le famiglie. Vi è quindi una pastorale da riordinare e da riequilibrare; già Giovanni Paolo II più di trent'anni fa faceva questa constatazione. Oggi i genitori hanno un ruolo insostituibile, in particolar modo nell'iniziazione cristiana dei figli, dato l'attuale contesto secolarizzato in cui non è più praticabile il processo di socializzazione religiosa con cui siamo diventati cristiani noi adulti. Per questo la parrocchia che vuole promuovere un'efficace iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi, non può fare a meno dell'apporto educativo specifico dei genitori, nè sostituirsi ad essi, ma deve valorizzare il loro "ministero di evangelizzazione" e, prima ancora, aiutarli a svolgerlo.

Per aiutare i genitori a svolgere il loro "ministero di evangelizzazione", è necessario coinvolgerli in un cammino di fede che li aiuti a "essere" genitori cristiani.

Anzi, è necessario che le parrocchie passino da un'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi accompagnata dal tentativo di coinvolgere i genitori, all'evangelizzazione dei genitori e al loro coinvolgimento attivo nell'educazione cristiana dei loro figli.

3. Cosa significa evangelizzare i genitori?

Evangelizzare i genitori significa:

- aiutarli a scoprire ciò che essi sono diventati grazie al sacramento del matrimonio e la realtà di grazia che è la famiglia;
- far risaltare l'eco delle parole del Signore dai doni di amore, pazienza, umiltà, ospitalità e

generosità che ogni coppia e ogni famiglia - sia pure tra molte contraddizioni - vive in sé o trova nelle altre;

→ aiutarli a partecipare alle esperienze che i figli stanno vivendo. E' necessario verificare prima di tutto con i genitori la proposta di fede che portiamo ai fanciulli e ai ragazzi. Se non si mettono in cammino di conversione gli adulti, l'annuncio di fede che portiamo ai figli rimane sterile;

→ coinvolgerli nella vita di carità e di servizio; la parola del Signore deve riecheggiare prima di tutto nei gesti della carità e del servizio vissuti in famiglia e nella comunità.

In questo lavoro di avvicinamento, di coinvolgimento e di evangelizzazione dei genitori occorre:

- } accostare i genitori là dove essi vivono e stabilire con loro un rapporto di amicizia e di fiducia; spendere molto tempo nei rapporti personali. L'autenticità e la sincerità di amore con cui i catechisti avvicinano i genitori, personalmente, a tu per tu, può diventare l'arma vincente nel cammino di iniziazione dei loro figli, anche se esige molta disponibilità di tempo, pazienza e lungimiranza;
- } ridestare in loro il senso religioso e la necessità di percorrere un cammino di fede;
- } far riscoprire loro il primo annuncio della fede e il suo significato vitale;
- } far fare loro esperienze significative di vita cristiana con gli altri, nella comunità ecclesiale;
- } aiutarli a riscoprire il "vangelo del matrimonio e della famiglia";
- } illuminare il loro compito educativo di "primi maestri della fede" dei figli;

} far conoscere gli itinerari di iniziazione cristiana previsti per i figli.

Solo così i catechisti aiutano i genitori a essere “genitori della fede per i propri figli”. Il Concilio Vaticano secondo definisce i genitori “i primi maestri della fede”.

4. Promuovere la fede cristiana nella famiglia

Il primato educativo della famiglia. La famiglia va dunque amata, sostenuta e resa protagonista attiva dell'educazione non solo per i figli, ma per l'intera comunità. Deve crescere la consapevolezza di una ministerialità che scaturisce dal sacramento del matrimonio e chiama l'uomo e la donna a essere segno dell'amore di Dio che si prende cura di ogni suo figlio. Corroborate da specifici itinerari di spiritualità, le famiglie devono a loro volta aiutare la parrocchia diventare «famiglia di famiglie».

L'obiettivo del nostro lavoro con le famiglie è il seguente:

→ da una parte, coinvolgerli nella comunità dei credenti in modo tale che, con i loro figli, siano presenti e sostenuti quotidianamente nella loro vita cristiana, celebrando i sacramenti, approfondendo la Parola e testimoniando la carità nella professione e nella società;

→ dall'altra parte, abilitarli a rendere la propria famiglia un luogo dove si fa comunione non solo fisicamente, umanamente e socialmente, ma anche cristianamente, cioè:

- dove si parla di Cristo, lo si prega insieme, si vivono i valori evangelici trasmessi dalla comunità cristiana;

- dove la fede si respira con l'aria di casa, si mangia con il pane domestico, si impara ad amare nell'affetto dei genitori”.

Sinteticamente possiamo parlare di:

Catechesi con la famiglia: quella che viene rivolta ai genitori in occasione dell'itinerario catecumenale **Catechesi nella famiglia:** quella che avviene nell'ambiente domestico, luogo favorevole per il germogliare e il crescere della fede.

Catechesi della famiglia: è l'assunzione in proprio della responsabilità di esercitare il magistero della Parola e della vita da parte dei genitori nei confronti dei figli.

5. I sette criteri del coinvolgimento dei genitori

Premessa a ogni altra iniziativa è la conoscenza delle famiglie. Ciò comporta una grande attenzione e sensibilità all'incontro e al dialogo. Proviamo ad aprire un dialogo con loro, ad aumentare le occasioni di incontro, per superare la diffidenza reciproca, ma anche per trasferire ai genitori almeno qualcosa di ciò che ci sforziamo di trasmettere ai figli. Molti incontri con le famiglie non sono preparati con cura, pensando che tra adulti non ci sia bisogno di particolari tecniche, convinti che il dialogo si snoderà spontaneo, trattandosi di incontri informali. Niente di più deleterio. Soprattutto se i genitori hanno la sensazione di fare qualcosa in cui in realtà non crede pienamente nessuno. Luogo tradizionale per il primo incontro è, infatti, la proposta dell'itinerario di tipo catecumenale e il rito di accoglienza.

Quali sono, quindi, i menzionati sette criteri:

1. Il primo è l'accoglienza:

si usa molto questo termine, tuttavia spesso non è seguito da scelte coerenti. Accogliere significa rispettare ed essere aperti a ogni famiglia, qualunque sia la sua situazione umana e sociale.

ACCOGLIERE SIGNIFICA:

→ essere disponibili all'ascolto attento, partecipe, positivo;

→ essere affabili, cordiali, benevolenti;

→ venire incontro alle legittime esigenze delle famiglie;

→ curare sempre il luogo e gli orari degli incontri;

→ evitare toni di requisitoria, di ricatto.

Offrire non imporre: usciamo dalla logica "se hai delle condizioni allora ti diamo il sacramento" e passiamo a quella: "ti facciamo una bella proposta", senza rimanere offesi se non l'accettano. Sarà la proposta di un percorso di riscoperta della fede, al quale li invitiamo a partecipare, in una logica di proposta e non di ricatto; → essere attenti alle persone e alle famiglie, concretamente, così come sono;

→ prendere in considerazione il diverso vissuto di fede che caratterizza ciascuno, al fine di individuarne il possibile punto di partenza per un percorso di approfondimento e di reinizio alla fede e alla vita ecclesiale;

→ comunicare con semplicità e verità;

→ solo un clima relazionale favorevole porta ad accettare la possibilità di cambiamento e a volerlo.

2. E' necessario, inoltre, partire dalla vita delle persone e dai loro ruoli: al centro ci sono i genitori con i loro progetti, le loro speranze e paure, il loro ruolo parentale sperimentato a volte come difficile e faticoso; partire dalla situazione e dai suoi problemi educativi della famiglia non è un ripiego.

3. La cura delle motivazioni è un criterio di fondamentale importanza. L'adulto ha bisogno di percepire l'utilità di ciò che sta facendo. Se la partecipazione ai percorsi proposti dalle parrocchie ai genitori è spesso contrassegnata da motivazioni "povere", bisogna rendere più evidente il valore di ogni incontro e iniziativa. 4. I genitori sono adulti e come tali devono essere trattati. L'adulto è in grado di dirigersi da solo e vuole farlo. Sono loro i protagonisti dei percorsi che li riguardano, anche nella determinazione delle modalità e dei contenuti del cammino. E' necessario che impariamo a "lasciare spazio" ai genitori. Questo non significa che siano loro a decidere autonomamente i contenuti del percorso, ma che gli animatori degli itinerari motivino le proposte che fanno, spiegandone le ragioni.

5. E' importante dare agli itinerari continuità e organicità. Non ci si può accontentare di incontri sporadici e occasionali, ma è bene offrire un progetto, serio e chiaro, senza rinunciare per principio alla possibilità di un percorso sistematico di riscoperta del Credo (rispettando le necessità di essenzializzazione della fede).

6. Gli itinerari per i genitori potranno opportunamente integrarsi con quelli per i figli. L'esperienza mostra la positività di realizzare momenti aventi una dimensione intergenerazionale, momenti cioè che coinvolgono la realtà familiare nel suo insieme.

7. Cominciare a ripensare la pastorale battesimale. Per quanto possibile deve trattarsi di cammini che devono iniziare dall'infanzia con il battesimo; nel coinvolgimento dell'iniziazione cristiana ci rendiamo conto che un punto chiave è il momento della richiesta del battesimo per i figli e, di conseguenza, la pastorale battesimale. Più

ampiamente, l'attenzione pastorale verso i genitori deve essere considerata parte della pastorale familiare e può, perciò, essere pensata e progettata insieme alle coppie guida degli itinerari di fede per i fidanzati e dei gruppi famiglia esistenti in parrocchia. E' auspicabile anche il coinvolgimento di famiglie appartenenti a movimenti di spiritualità coniugale e familiare presenti in parrocchia.

6. Conclusioni:

nel frattempo cosa possiamo fare noi catechisti? A questo punto, in attesa di questo giusto equilibrio della pastorale nelle comunità mi domanderei: nel frattempo, che cosa posso fare io, che cosa possiamo fare noi catechisti, davanti a questa situazione?

⇒ Amare e stimare. Davanti a questi genitori che non rispondono alle nostre sollecitazioni, forse siamo tentati di giudicarli negativamente. Però dobbiamo pensare che molti di loro non hanno acquisito certi valori, certe priorità nella scelte. Spesso sono all'oscuro di tutto e non hanno dimestichezza con le cose di chiesa. Diceva Fratel Enzo Biemmi al convegno diocesano dei catechisti di Aprile: “..entriamo in una logica di proposta e non di ricatto. Si tratta della logica della sorpresa, non di quella del contratto. Sarà la proposta di un percorso di riscoperta della fede; fare la sorpresa del Vangelo ai genitori significa entrare in un rapporto di totale gratuità e di profondo amore. Si può inserire qui il doppio atteggiamento a cui non possiamo mai rinunciare: quello dell'ospitalità del vangelo e quello della sua autenticità. Paradossalmente, più siamo ospitali, più ci possiamo permettere di essere propositivi e autentici. Potremmo dire così: siamo

molto preoccupati di “educare la domanda” di sacramenti; è invece prioritario “educare la nostra risposta””.

⇒ Armarsi di pazienza. Noi vorremmo che dalla nostra azione maturasse subito qualche frutto, senza attendere troppo tempo. Dobbiamo armarci di pazienza, quella che Dio stesso usa nei nostri confronti (cf 1Pt 3,20). “Guardate il contadino”, ci dice san Giacomo: “egli aspetta con pazienza che la terra produca i suoi frutti preziosi; aspetta le piogge di primavera e le piogge di autunno. Così siate pazienti anche voi e fatevi coraggio” (Gc 3, 7-8)

⇒ Creare relazioni con “questa” famiglia. E' importante cercare occasioni di dialogo con “questi” genitori che non partecipano agli incontri. Occorre capire quali sono i motivi: famiglie che faticano a far fronte a tutto, coppie disunite o non sposate, che si sentono in situazione “irregolare” di fronte alla Chiesa; persone che non si sentono abbastanza istruite per parlare di fede... Escogitare altri modi per incontrarli: telefonata o visita a domicilio; incontro a casa del catechista, intorno a un caffè, una festa in oratorio... Non scoraggiamoci mai, carissimi catechisti, e teniamo a mente sempre le parole che san Paolo diceva al suo amato Timoteo: “Tu dunque, figlio mio, attingi sempre forza nella grazia che è in Cristo Gesù.... annunzia la Parola, insisti in ogni occasione ammonisci, rimprovera, raccomanda e incoraggia, usando tutta la tua pazienza e capacità di insegnare.tu vigila attentamente sappi sopportare le sofferenze, compi la tua opera di annunziatore del vangelo, adempi il tuo ministero” (2Tm 2, 1; 4,2; 4,5.)

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

FONTANA A ., Formare i catechisti accompagnatori. Ed Elledici, Torino

SORAVITO L.,” Il coinvolgimento dei genitori nell’iniziazione dei figli” Ravenna: 22 ottobre 2008

DOSSIER CATECHISTA, Elledici (Articolo di Don Gianfranco Venturi)